

Il punto

PD PRIGIONIERO DELLE MANOVRE DI PALAZZO

Stefano Folli

Non è certo una novità che si proponga lo scioglimento e la rifondazione del Pd, ossia del centrosinistra. Del resto, quello che fu un tempo uno dei principali protagonisti della politica progressista in Europa si è già semi-sciolto passando da una sconfitta elettorale all'altra. Qualche mese fa era stato Carlo Calenda a proporre il passo cruciale per dar vita a un più ambizioso "fronte repubblicano". Ma la sua iniziativa piacque poco ai capi corrente perché veniva da un "outsider" e come tale suscitava diffidenza. Adesso il quadro è cambiato. Calenda ha dismesso i toni perentori e ha invitato a cena Renzi, Gentiloni e Minniti, ossia l'élite - chiamiamola così - di quel che resta del Pd: i personaggi senza i quali, a detta di molti, non si governa né la rinascita né la rifondazione. Nel frattempo ecco che la bandiera dello scioglimento viene sventolata un po' a sorpresa da Orfini, il presidente del partito che di solito si muove in stretta sintonia con Renzi. Potrebbe essere l'idea giusta, ma per ora prevale il sapore tattico. In altre stagioni si sarebbe chiamato "benaltrismo": un gesto clamoroso, di solito suggerito a parole, per aggirare un problema immediato e fastidioso. In questo caso l'obiettivo è o potrebbe essere Zingaretti, il candidato laziale invisato a Renzi al quale non è facile tagliare la strada. Se così fosse, qualcuno non si rende conto che non è più tempo di manovre di palazzo. Consideriamo invece che Orfini e chi gli è vicino abbiano deciso davvero di aprire il fuoco contro il quartier generale. In fondo parla il presidente, non l'ultimo arrivato. In tal caso occorre immaginare uno sconvolgimento di tutte le procedure prima delle elezioni europee. Una convocazione urgente dell'assemblea nazionale con all'ordine del giorno l'estinzione. Una campagna mediatica per spiegare all'opinione pubblica la mossa estrema e impedire che passi il messaggio sbagliato: vale a dire che il Pd sta dichiarando il suo fallimento e si prepara a congedarsi dalla vita politica.

Non sembra tuttavia di essere alla vigilia di una accelerazione. Il congresso, dicono in tanti - qualcuno senza troppa convinzione - si terrà prima delle europee: in febbraio, ha precisato Piero Fassino giorni fa al festival dell'Unità di Modena. Ma è un congresso previsto per rivitalizzare il gruppo dirigente e scegliere una linea politica (quasi un anno dopo l'umiliazione delle politiche, ed è tutto dire). Altra cosa è sciogliere il Pd. Un gesto drammatico che non si esaurisce certo nel mero cambio del nome, altro tema di cui si discute stancamente in questo settembre ancora tiepido. Un gesto, lo scioglimento, che presuppone d'aver consumato nel corso dei mesi un'autocritica severa sulle cause dei recenti disastri, dal referendum alle politiche. Viceversa di tale riflessione dolorosa si sono avuti solo brandelli poco convincenti. Anzi, è emersa una singolare contraddizione. Da un lato il ritorno in campo di Renzi - leader sempre incombente - ha ottenuto un evidente successo tra i militanti delle varie manifestazioni estive. Al punto che l'ex segretario ne è uscito rinfrancato come fosse una nuova investitura («ho risentito l'atmosfera del 2012»); dall'altro i sondaggi fotografano impietosi la sua perdita di popolarità del paese. Ancora forte nel Pd, dimenticato fuori di esso. Forse l'idea della rifondazione nasce di qui. Dalla speranza di ripartire con un colpo di dadi. Il Macron italiano, si continua a dire. Ma Renzi ha perso 4 anni fa, al tempo del 40,8%, l'occasione di anticipare l'avventura del francese, oggi peraltro in affanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

